

Appendice VIII

Le dottrine non scritte. Giovanni Reale: «Per una nuova interpretazione di Platone» *

di

Rafael Ferber **

Con una risposta di
Giovanni Reale

Il libro di Giovanni Reale, qui presentato in traduzione tedesca, è divenuto in Italia un *best seller*: dal 1984 sono già apparse dieci edizioni. Il curatore dell'edizione tedesca, tradotta da Ludger Hölscher, ritiene addirittura che quest'opera potrebbe essere forse considerata come la più chiara e globale interpretazione di Platone che mai sia stata proposta. Nel corso della *Wirkungsgeschichte* platonica sono state proposte le più diverse interpretazioni: neoplatonica, neokantiana, neohegeliana, fenomenologica, analitica, e certo altre potrebbero seguirne. I dialoghi di Platone sono manifestamente aperti alle esegesi più diverse, e persino opposte. Come nel famoso *Kippbild* di W.E. Hill è possibile vedere sia una giovane donna sia una vecchia, allo stesso modo anche i dialoghi di Platone consentono interpretazioni contrarie.

Secondo Reale, sul piano tipologico si possono distinguere tre paradigmi: quello neoplatonico, quello di Schleiermacher e il «nuovo paradigma» inaugurato dalla Scuola di Tubinga, il quale cerca di leggere i dialoghi alla luce delle «dottrine non scritte». La Scuola platonica di Tubinga è stata fondata nel 1959 con due opere milari: la prima di Hans Krämer, *Arete bei Platon und Aristoteles. Zum Wesen und zur Geschichte der Platonischen Ontologie*, e l'altra di Konrad Gaiser, *Protreptik und Paränese bei Platon. Untersuchungen zur Form des Platonischen Dialogs*, alla quale Gaiser ha fatto seguire nel 1964 la grande opera *Platons ungeschriebene Lehre. Studien zur systematischen und geschichtlichen Begründung der Wissenschaften in der Platonischen Schule*.

* Questa recensione è stata pubblicata in «Neue Zürcher Zeitung», sabato-domenica 4/5 febbraio 1995, p. 68. Traduzione di Vincenzo Cicero.

** R. Ferber è un noto e apprezzato studioso di Platone, autore di queste due opere: *Platos Idee des Guten*, Sankt Augustin 1989; *Die Unwissenheit des Philosophen oder Warum hat Plato die ungeschriebene Lehre nicht geschrieben?*, Sankt Augustin 1991. Ha anche curato la seguente opera: *Platon. Ausgewählt und vorgestellt von R. Ferber*, Diederichs 1995.

Di Platone, pertanto, non dobbiamo affatto prendere in considerazione soltanto i dialoghi, bensì anche quelle testimonianze su una «cosiddetta dottrina non scritta» che si trovano soprattutto in Aristotele (384-322 a.C.), in Teofrasto (372-287 a.C.) e nei commentatori aristotelici come Alessandro (II sec. d.C.) e Simplicio (VI sec. d.C.). Secondo il punto di vista della Scuola di Tubinga, solo queste testimonianze ci informano su ciò che Platone diceva «sul serio». I dialoghi, invece, sarebbero prevalentemente un «gioco», cioè degli scritti esoterici di propaganda dell'«Università privata di Platone», l'Accademia.

Critica dello scritto

Per la conferma di questa interpretazione nei dialoghi, la Scuola di Tubinga rimanda, da un lato, alla critica della scrittura condotta nella parte finale del *Fedro*, e, dall'altro lato, ai passi in cui Platone si trattiene dal dire certe cose, ossia interrompe il discorso prima di dire la cosa decisiva. Come documento ulteriore viene addotta la *Lettera VII*, che la Scuola di Tubinga considera genuina. Dice l'autore di questa lettera [341 C-D]: «Su queste cose [intorno alle quali mi affaticavo seriamente] non c'è un mio scritto né ci sarà mai. La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, essa nasce nell'anima e da se stessa si alimenta».

Se l'autore è Platone, quindi, ciò cui egli propriamente mirava, ossia la conoscenza dell'essenza, e, in particolare, la conoscenza dell'essenza del Bene, non è affatto possibile ricavarlo unicamente dai dialoghi. Tale conoscenza veniva esposta da Platone solo oralmente a discepoli scelti, o meglio, veniva fatta ricavare da loro stessi nel corso di prove «dialogiche ben congegnate».

In altre parole, sembra che Platone non abbia avuto soltanto la convinzione che la conoscenza filosofica, per la limitatezza dei mezzi conoscitivi, sia destinata a restare fondamentalmente inadeguata: i mezzi della conoscenza, soprattutto nomi e proposizioni definitive, ci conducono, sì, verso l'essenza, ma possono restituirci soltanto le «qualità», non l'«essenza». Nel corso della sua attività didattica, a Platone deve essere inoltre divenuto sempre più chiaro che anche la ricezione della conoscenza filosofica è legata a certi presupposti intellettuali e caratteriali. Tutto ciò, però, è possibile verificarlo molto meglio in un dialogo orale che in una pubblicazione scritta, la quale può dar adito ai più diversi fraintendimenti.

Ora, membri più giovani dell'Accademia hanno tuttavia trascritto sommarariamente — certamente con dolore di Platone — ciò che il loro maestro diceva «sul serio». Il luogo principale si trova nel sesto capitolo del primo libro della *Metafisica* di Aristotele. Da qui si ricava che Platone ha sostenuto una dottrina di due Principi, secondo la quale la

realtà si lascerebbe ricondurre appunto a due Principi, il Principio dell'«Uno» e quello della «Diade indeterminata».

Dalla cooperazione di questi Principi sorge quindi sia il mondo sensibile, sia il mondo spirituale; quest'ultimo è strutturato mediante una specie di numeri qualitativi, non addizionabili, che sono sovraordinati ai numeri quantitativi. Il cosmo rappresenta così un Tutto quadratico che culmina in un sistema di due Principi.

La nuova immagine

Ora, la novità dell'interpretazione di Reale consiste nel fatto che egli connette la «nuova immagine» del Platone «aristotelico», cioè di un teoreta che ha insegnato oralmente la dottrina dei Principi, con la teoria epistemologica di Kuhn, e cerca di preparare il lettore a un riorientamento gestaltico nella percezione dei dialoghi platonici. L'evoluzione spirituale di Platone è pertanto ampiamente indipendente dalla cronologia dei dialoghi, i quali hanno innanzitutto e soltanto un carattere protrettico, calibrato sui destinatari.

Certo, come riconosce lo stesso G. Reale, solo in un senso analogico è possibile parlare di un mutamento di paradigma negli studi platonici. I diversi paradigmi, infatti, soprattutto quelli di Schleiermacher e della Scuola di Tubinga, non sono affatto incommensurabili, come lo sono invece i diversi paradigmi scientifici secondo la concezione originaria di Kuhn: nel caso degli studi su Platone, i difensori dei diversi paradigmi non vivono in mondi diversi, ma leggono il medesimo testo platonico.

Si può comunque parlare di un riorientamento gestaltico, o forse meglio di un mutamento di prospettiva nella percezione dei dialoghi di Platone, nella misura in cui le «dottrine non scritte» tornano al centro del campo visivo e fungono da chiave ermeneutica dei dialoghi platonici. Come motto per il suo libro, Reale ha scelto la proposizione di Leibniz: «Si quelqu'un redusoit Platon en système, il rendroit un grand service au genre humain». Ora, è proprio questo «sistema» platonico non scritto che Reale ci presenta, connettendolo con passi scelti dei dialoghi. Con i dialoghi platonici, infatti, si verificherebbe inizialmente la stessa cosa che accade a chi scali una montagna: «Gli scritti platonici fanno salire per tutta la montagna, ma non ci fanno guadagnare la vetta; la tradizione indiretta, invece, ci mette nella condizione di guadagnare proprio la vetta [i due Principi]» [pp. 122-3; tr. ted. p. 121].

Il libro si articola in quattro parti. La prima parte espone la teoria epistemologica di Kuhn e la applica agli studi platonici. La seconda parte caratterizza efficacemente la «seconda navigazione» come la via verso i discorsi, a detrimento della percezione immediata. Nella terza parte si mostra che la dottrina delle Idee va integrata da una «protologia», cioè da una dottrina dei Principi primi. L'ultima parte tratta il problema platonico di Dio nella sua connessione con la dottrina dei Principi. Tutti i capitoli sono ottimamente strutturati in chiave didattica, sono corredati da schemi e, in parte, anche da tavole illustrative che

servono a imprimere nella mente del lettore i risultati decisivi, collegandoli anche all'arte figurativa greca. Il libro costituisce senza dubbio una grande opera sintetica e didattica.

La parte più interessante mi sembra l'esegesi del *Timeo*, in quanto qui Reale raggiunge una posizione autonoma nell'interpretazione del Dio platonico: il Dio di Platone è un Dio personale, è cioè il *Buono*, il quale si orienta sul *Bene*, cioè sull'Idea del Bene, ed è in base a questa Idea che Dio ha prodotto il mondo con una specie di «semireazionismo». La debolezza del libro mi sembra invece consistere nella mancanza di una discussione filosofica autonoma tanto della dottrina platonica delle Idee, quanto anche di quella dei Principi. Platone viene piuttosto esibito come grande pezzo da museo.

Ora, non è possibile scrivere un'opera del genere senza ignorare e semplificare molte cose. È sorprendente, tuttavia, che Reale trascuri anche importanti lavori italiani su Platone. Ho infatti rilevato soprattutto la mancanza dell'aspetto aporetico e scettico di Platone. Reale crede di poter superare questo aspetto con una sorta di dogmatismo non scritto riguardo alla conoscenza dei due Principi, conoscenza alla quale i dialoghi devono soltanto introdurre.

Qui il Platone di Reale si avvicina a un orientamento filosofico che oggi viene sostenuto dall'Accademia filosofica internazionale del Principato del Liechtenstein. Secondo questo orientamento, è possibile non soltanto aspirare a una conoscenza ultima della verità, ma anche raggiungerla e sapere di averla raggiunta. Platone, invece, riguardo alla sua speranza o ipotesi del Bene, fa dire a Socrate in modo inequivoco, in connessione con il mito della caverna: «Solo Dio sa se ciò è vero» [*Repubblica*, VII, 517 B]. Tuttavia, ammesso che questo Platone sistematico di Reale si avvicini al Platone vero, si pone ancora e sempre la questione: una volta fissato per iscritto un tale sistema dei due Principi, si accende forse la «luce nell'anima» del lettore, o non si favorisce piuttosto un formalismo filosofico senza originaria esperienza interna, cosa che Platone voleva appunto evitare con la decisione di non mettere per iscritto la dottrina dei Principi?

In ogni modo, si tratta di controversie tuttora in corso nell'ambito degli studi platonici. Esse non concernono l'accettazione dell'esistenza delle «dottrine non scritte», bensì lo statuto veritativo del non scritto e del suo significato filosofico. A prescindere da tali obiezioni, il lucido libro di Reale si leggerà comunque con grande profitto, in quanto esso espone in maniera didatticamente ragguardevole i risultati della Scuola di Tubinga.

Siamo qui di fronte non soltanto al libro di un profondo conoscitore di Platone, ma anche al migliore scritto esoterico di propaganda della Scuola di Tubinga. Di Reale è stata pubblicata anche una nuova traduzione di tutti i dialoghi platonici, con introduzione e sobrio commentario, in forma tascabile e a prezzo accessibile: *Platone. Tutti gli scritti*. A cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1991, volume che nel frattempo è già arrivato alla seconda edizione [ora alla quarta]. Resta il rimpianto che in lingua tedesca non ci sia nulla di paragonabile.